

◆ **Ferma presa di posizione della presidenza portoghese Imbarazzo in Gran Bretagna**

◆ **Si va verso una commissione d'inchiesta. Sul caso riunione dei Quindici il 29 maggio**

Echelon preoccupa l'Ue «Sistema inaccettabile» Gli Usa: non facciamo spionaggio industriale

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES Il Grande Fratello entra nell'agenda dell'Unione europea. Il 29 maggio il caso Echelon, la rete spionistica con cui americani e inglesi sono in grado di intercettare tutte le telecomunicazioni del mondo, verrà discusso dai ministri della Giustizia e degli Interni dei Quindici. Intanto gli americani ammettono, in una lettera inviata alla Commissione Ue, di aver spiato i sistemi di comunicazione in Europa, ma sostengono di averlo fatto solo per «nobili» ragioni politiche. I britannici seguono la stessa linea, sostenendo che le attività di intercettazione messe in atto sarebbero in regola con la legge di casa loro.

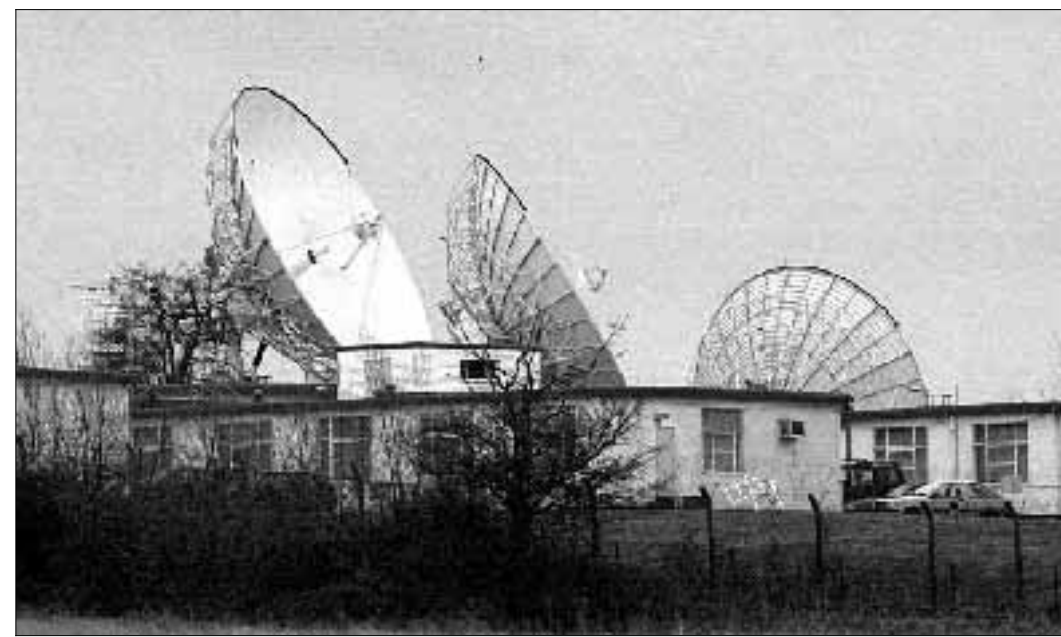
Nel Consiglio dei ministri di fine maggio si tratterà di stabilire, come hanno spiegato ieri davanti al Parlamento europeo il commissario Ue Erkki Liikanen e, a nome della presidenza del Consiglio, il ministro dell'Interno portoghese Fernando Gomes, se sono stati violati i diritti fondamentali alla riservatezza dei cittadini europei. Resta fuori, per ora, il capitolo dello spionaggio industriale, per il quale sia il rappresentante della Com-

missione che quello del Consiglio hanno sostenuto non esistere ancora elementi di prova. Intanto, salvo sorpresa, il Parlamento dovrebbe procedere, autonomamente, con una commissione di inchiesta, la quale indagherà, invece, su tutti gli aspetti dell'intrigo venuto alla luce con le rivelazioni su Echelon: sia quelli attinenti alla violazione della privacy che quelli relativi ai vantaggi di cui imprese americane avrebbero goduto grazie alle notizie riservate ottenute illegalmente.

La commissione è stata promossa con una raccolta di firme organizzata dai Verdi e sta rischiando di creare qualche imbarazzo nel seno del gruppo socialista, una parte del quale (i laburisti britannici per motivi intuibili, ma non solo loro) non apprezza affatto l'idea di una indagine approfondita su Echelon. La discussione che doveva aver luogo nel gruppo mercoledì sulla opportunità o meno di aderire alla commissione d'inchiesta è stata rinviata alla riunione che avrà luogo a Lisbona la prossima settimana. Intanto, molti socialisti hanno firmato la richiesta dei Verdi a titolo personale o su mandato delle diverse delegazioni. Fra i Ds hanno firmato Elena Paciotti



GRAPHIC NEWS-P&G Infograph



e Gianni Vattimo, i due membri della delegazione che fanno parte della commissione parlamentare Libertà pubbliche in cui finora è stato discusso il problema, e lo hanno fatto, come ha spiegato ieri la capo-delegazione Pasqualina Napolitano, su esplicito mandato della stessa delegazione. I Ds, ha spiegato Napolitano, ritengono che la via migliore per affrontare il problema Echelon sarebbe quella istituzionale: un esame approfondito nella commissione Libertà pubbliche al quale chiamare poi al confronto tanto la Commissione Ue che il Consiglio. Ma se questo non sarà possibile, la delegazione italiana imbroccherà anch'essa la via della commissione d'inchiesta.

La prospettiva che si arrivi alla soluzione più drastica, anche se nessuno per il momento è in grado di prevedere l'efficacia di una commissione d'inchiesta, è resa molto realistica dalle esitazioni con cui il Consiglio e, soprattutto, la Commissione continuano a trattare la vicenda. Gomes, ieri, ha dichiarato, sì, che il sistema di intercettazione di Echelon «va condannato con durezza» sia per il vulnus che rappresenta a un diritto fondamentale dei cittadini sia per l'eventuale

profitto che porta a chi utilizza le informazioni raccolte. Ma poi ha espresso sulla effettiva esistenza del sistema una riserva davvero ridicola, considerando il fatto che è stato lo stesso direttore della Cia, pochi giorni fa, a confermarla pubblicamente. Oltretutto, nella stessa seduta parlamentare, Liikanen ha dato conto delle lettere americane e britanniche in cui l'esistenza di Echelon veniva ammessa tranquillamente e senza scrupoli. L'amministrazione Usa, come si è detto, non nega che la Cia, la National Security Agency ed altri organismi praticino massicce intercettazioni in tutti i continenti e quindi anche in Europa, ma sostiene, come aveva fatto il direttore della Cia in un paio di interviste, che ciò avviene «a fin di bene. Ancor più reticente la lettera fatta avere a Liikanen dall'ambasciatore del Regno Unito presso l'Unione europea: le attività spionistiche britanniche sarebbero «legittime» giacché autorizzate da una legge, britannica anch'essa, la quale autorizza, fra l'altro, l'utilizzo dell'intelligence «per proteggere il benessere economico del paese».

In ogni caso, come hanno fatto rilevare quasi tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito, le intercettazioni

violano diritti e principi affermati solennemente nei Trattati dell'Unione. Il che, hanno lamentato molti, richiederebbe, da parte della Commissione, che è l'organismo «guardiano dei Trattati», risposte ben più forti di quelle date finora. E anche di quelle date ieri da Liikanen, il quale, senza mai nominare Echelon, si è rifugiato in una impostazione prevalentemente «tecnica». Secondo il commissario Ue, la migliore risposta alle intercettazioni sarebbe il perfezionamento delle tecniche di codificazione dei messaggi trasmessi. Liikanen però non sa, o dimentica, che contro il rischio che vengano introdotti sistemi di codifica «impenetrabili» la Nsa e il Pentagono hanno già preso le loro brave contromisure. Qualche mese fa, Microsoft e Ibm, le due società praticamente monopolistiche sul mercato del software per le comunicazioni in rete, sono state di fatto obbligate ad autolimitare le possibilità di criptazione. E nessuno ha ancora smentito l'informazione, data da Campbell durante l'audizione, secondo la quale i prodotti Microsoft sarebbero addirittura venduti con configurazioni di sistema studiate apposta per renderli «leggibili» dalla Nsa. P.S.

L'INTERVISTA ■ GIORGIO NAPOLITANO

«Senza riforme non ci sarà la nuova Europa»

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Se un dirigente politico notoriamente misurato come Giorgio Napolitano si dichiara «allarmato», il motivo per preoccuparsi ci dev'essere davvero. La Conferenza intergovernativa, quella in cui i Quindici stanno negoziando le riforme necessarie per mettere in grado l'Unione europea di accogliere i dodici paesi che vogliono aderire, rischia di arenarsi proiettando brutte ombre sulla prospettiva stessa dell'allargamento. Eppure, su altri fronti non è un momento negativo per la costruzione europea. In materia di politiche per l'occupazione il vertice di Lisbona ha marciato qualche novità importante e la discussione sulla Carta dei diritti fondamentali dei cittadini europei, quella che potrebbe, o dovrebbe, diventare un embrione di Costituzione dell'Unione sta marciando.

Napolitano, che è presidente della commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo, almeno su questo fronte può essere ottimista.

«Sì, la convenzione incaricata di elaborare la Carta sta lavorando seriamente. Si può sperare che per giugno il progetto sia pronto. Sarebbe un fatto molto importante, perché resterebbe il tempo sufficiente per affrontare entro la fine dell'anno i temi del valore giuridico della Carta stessa e soprattutto della sua integrazione nei Trattati».

Ma è davvero realistica la speranza chesi arrivi all'integrazione nei Trattati?

«Qui si apre il discorso più generale sull'andamento dei lavori della Conferenza intergovernativa. Allo stato non c'è alcuna chiarezza su come in definitiva si atterreranno, sulla questione della Carta, i governi o la maggioranza dei governi. Come non c'è alcuna certezza su come la maggioranza dei governi si atterrerà al momento di trarre le implicazioni istituzionali delle decisioni, che pure sono state prese, per la difesa comune. E al di là di ciò, io considero non positivo il fatto che al Consiglio europeo di Lisbona non si sia detta parola sullo stato della Conferenza intergovernativa».

Veramente nelle conclusioni c'è

una frase, una sola, in cui si dice che la presidenza portoghese si impegna a riferirne al Consiglio europeo di giugno.

«Eppure all'inizio sembrava che la presidenza potesse già presentare qualche prima proposta di allargamento dell'agenda proprio a Lisbona. Invece, in oltre un mese non c'è stata ancora una discussione politicamente qualificata, neppure nella riunione ministeriale del 20 marzo, in cui si è abbastanza modestamente fatto il punto della situazione mentre nessuno voleva scoprire le proprie carte. Insomma, mentre l'allargamento dell'agenda è ancora sullo sfondo, tutto da discutere, appare molto faticoso anche il lavoro sui tre problemi lasciati in sospeso ad Amsterdam».

Le difficoltà più grosse sono sull'estensione del voto a maggioranza. Ma almeno gli altri due punti irrisolti di Amsterdam, la composizione della Commissione e la ponderazione dei voti, sono stati toccati?

«Sì è cominciato a parlarne, ma in una atmosfera di pretattica. È vero che pur dandosi la priorità ai punti di Amsterdam, si parla di un largo consenso per inserire all'ordine del giorno della Conferenza almeno il tema delle cooperazioni rafforzate».

Si è cominciato a parlare ma in una atmosfera di pretattica



te, ma per il momento mancano indicazioni concrete».

Eppure a Lisbona, nel pre-vertice dei leader socialisti alla vigilia del Consiglio europeo, il premier portoghese Guterres s'è impegnato sull'allargamento dell'agenda e questa sua posizione è stata approvata da tutti gli altri. Questo non testimonia, almeno, l'esistenza di una volontà politica?

«I governi di centro-sinistra sono solo una parte, molto rilevante ma pur sempre una parte: non solo perché c'è il governo di un



paese importante, la Spagna, che non è di sinistra, ma anche perché la Francia è rappresentata in primo luogo dal presidente Chirac e, pur se non risultano divergenze importanti tra il presidente e il capo del governo, questo negoziato compete più al primo che al secondo. Come anche le posizioni di alcuni governi di sinistra sono ancora molto coperte e se la presidenza portoghese formulerà le proposte di allargamento dell'agenda solo a fine giugno potrebbe essere troppo tardi».

Insomma è allarmato, presidente?

«Sì, sono allarmato. Nulla è pregiudicato ma certo non si sta marciando nella direzione indicata dal Parlamento europeo (e dal Parlamento italiano). Prima di dare per scontato che siano maggioritarie proprio le tendenze ostili a soluzioni riformatrici avanzate, bisognerebbe esercitare il massimo di pressione. Non ci si può arrendere alla fatalità di un esito minimalista. Dovremmo tutti avere il senso delle responsabilità che ci stiamo assumendo. Giacché se si va all'allargamento dell'Unione senza una seria riforma delle istituzioni è grosso il rischio di una diluizione perfino di quel che esiste in fatto di integrazione e comunque di un blocco di ogni ulteriore passo avanti. D'altro canto, se la Conferenza non partorisce riforme istituzionali ade-

guate, ciò fatalmente getterà un'ombra anche sullo stesso processo di allargamento dell'Unione perché in qualsiasi momento potrà sopravvivere un ripensamento, nel senso di rallentare, se non di bloccare, le nuove adesioni».

E non sarà che qualcuno ha fatto proprio questo calcolo: blocchiamo la Conferenza per bloccare l'allargamento?

«Potrebbe esserci chi fa un calcolo simile. Ma il problema fondamentale che si riflette in certe resistenze è l'incertezza sul fondo della costruzione europea. Il fatto è che sono venute via via sovrapponendo due visioni diverse. La prima è quella di un'Europa sempre più integrata, coordinata, competitiva, capace di giocare un suo ruolo sulla scena mondiale, di reggere la competizione con gli Usa e sostenere le sfide della globalizzazione: direi che questa visione ha ancora ispirato il Consiglio di Lisbona. La seconda concezione è quella, che ha pure una sua indubbia validità politica e storica, di garantire una condizione di pace e di convivenza democratica nella più vasta area europea, in un'Europa che può andare perfino oltre i 127 paesi ormai già nel calendario dell'allargamento».

Un'Europa che può andare oltre l'Europa...

«Non voglio affrontare il grande e controverso tema delle frontiere dell'Europa. Il fatto è che dopo tante dispute su come combinare approfondimento e allargamento dell'Unione non si riesce ancora a saldare questi due disegni, a combinare

queste due finalità. Delle indicazioni ci sono, ma per ora restano sullo sfondo. C'è per esempio la strada, alquanto drastica, indicata da Jacques Delors, il quale propone un Trattato particolare che, accanto al Trattato dell'Unione e delle Comunità, unica solo i paesi che vogliono andare avanti verso politiche comuni e poteri sovranazionali. Una via più realistica ma rispondente alla stessa esigenza è quella delle cooperazioni rafforzate, cioè di scelte comuni di approfondimento dell'integrazione adottate solo da una parte dei paesi membri».

Scelte che funzionano. Con la moneta unica, per esempio.

«Esatto. Ma contro le cooperazioni rafforzate, così come l'estensione del voto a maggioranza, ci sono resistenze che hanno una natura eminente politica. Ci sono governi che temono di essere messi alle corde se si recede dal principio dell'unanimità, altri che hanno il problema dei propri parlamenti, che potrebbero negare la ratifica, o dei referendum dai singoli stati. E però ci vuole più coraggio, anche perché la forza delle cose che ci spinge in quella direzione. In molti casi sono le stesse decisioni dei governi».

Nelle conclusioni di Lisbona c'è un riferimento, in verità abbastanza vago, alla necessità che le politiche per il lavoro tengano conto delle differenze regionali all'interno dei singoli stati. Il nostro presidente del Consiglio ha posto la questione, per quanto riguarda il Mezzogiorno, in termini

ni alquanto più forti.

«La richiesta del presidente del Consiglio era basata sul documento presentato dal governo italiano in preparazione del Consiglio europeo, in cui si richiamava l'attenzione sulla peculiarità della disoccupazione in Italia, il suo concentrarsi in una parte del paese. Giusto: si tratta di vedere come un'articolazione delle politiche per l'occupazione su scala europea possa rispondere anche a queste specificità, al di là delle politiche che spetta al governo italiano portare avanti per il Mezzogiorno. L'Unione europea fa la sua parte con i finanziamenti riservati alle regioni dell'obiettivo uno, che sono quelle con un reddito pro-capite pari a meno del 75% della media europea e coprono buona parte del Mezzogiorno. Io credo che una priorità assoluta degli sforzi del governo nazionale e dei nuovi governi regionali che usciranno dalle prossime elezioni debba essere l'utilizzazione integrale e ottimale dei 92 miliardi di lire che proprio qualche giorno fa con un accordo tra governo italiano e Commissione Ue si è deciso di rendere disponibili per quest'anno fin da aprile. Questa è un'esigenza che non va mai dimenticata, neppure nel momento in cui si formulano nuove proposte».

Nuove proposte che rischiano di incontrare scarsissimo entusiasmo a Bruxelles.

«Alcune possono essere sottoposte con profitto al confronto con la Commissione. Per esempio quelle relative all'emersione dell'economia sommersa e del lavoro nero. Sulla questione delle differenziazioni in campo fiscale e contributivo bisognerebbe calibrare bene, le proposte. Non solo per accertare che siano compatibili con le regole generali della concorrenza e quindi sostenibili in sede europea, ma anche per garantirsi che non ripetano ricche e illusioni del passato e che non si attribuisca loro un rilievo eccessivo rispetto ad altri fattori pure essenziali per lo sviluppo degli investimenti e un aumento dell'occupazione nel sud. Anche nel Mezzogiorno le forze del centro-sinistra, impegnate nella battaglia per il governo delle Regioni, debbono guardarsi da ogni impostazione di carattere «rivendicativo» nei confronti dell'Unione europea. Le Regioni sono e ancor più debbono diventare parte del tessuto istituzionale dell'Unione. Che il governo italiano proponga determinate politiche è del tutto legittimo, fisiologico. Ma le propone come parte di un tutto, non certo considerandosi come l'altro, titolare quasi di una sorta di «vertenza» nei confronti dell'Unione».

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES I voti peggiori toccano ai Verdi, ma, bisogna dire, più per il loro disordine che per vere e proprie colpe. Seguono, tra i «cattivi», l'Upe e il Ppe. Il primo era il gruppo dei gaullisti cui, all'inizio della scorsa legislatura del Parlamento europeo, aderiva anche Forza Italia. Il secondo è il gruppo popolare, al quale Forza Italia aderisce dal '97. Sarà proprio un caso che il partito di Berlusconi figurò in tutti e due i gruppi che la Corte dei Conti europea, in un rapporto sul quale ieri sono circolate le prime indiscrezioni, indicerebbe tra quelli in cui ci sono state le più frequenti e più gravi irregolarità amministrative nell'utilizzazione del denaro del finanziamento pubblico?

Si vedrà. Intanto si può registrare che sul fronte dei «buoni» vincono alla grande, e a pari merito, il gruppo socialista e quello liberale. Ambedue sarebbero stati «pizzicati» dalla Corte con una sola irregolarità di un certo rilievo, relativa all'abitudine di pagare generosamente le missioni dei funzionari e di organizzare con troppa liberalità certe «giornate di studio». Peccatucci davvero veniali, nei confronti dei «reati» imputati a Ppe e Upe, cui si contesterebbero, tra le altre cose, la mancanza di regole scritte per l'utilizzazione dei fondi a disposizione; l'utilizzazione, al di fuori di ogni controllo, di dotazioni destinate alla totalità del gruppo da parte dei partiti nazionali; il rifiuto di sottoporre i conti a revisori esterni e via elencando. Anche «Europa delle Nazioni» (un gruppo in cui si erano riuniti nella scorsa legislatura i deputati antieuropei) e l'Are, in cui militavano tra gli altri i radicali italiani, sarebbero piazzi piuttosto male.

Quanto ai Verdi, le loro magagne sarebbero dovute in larga parte al disordine amministrativo che regnava, almeno nella scorsa legislatura, in un gruppo in cui erano presenti largamente partiti con tradizioni movimentistiche e «alternative».

Dalle indiscrezioni che cominciavano a circolare in serata, comunque, appariva già chiaro che la pubblicazione del rapporto rischia di rappresentare un problema politico di prima grandezza proprio per il Ppe e per i partiti maggiori che ne fanno parte, dalla Cdu a Forza Italia passando per i conservatori britannici. P. So.

